

Un confronto duro e appassionato a Pesaro
L'esponente referendario: «Dove eravate mentre l'Italia precipitava nella crisi?»
E arriva l'ovazione della platea democristiana

Il presidente dc lo accusa di essere ormai ad un passo dallo scisma:
«Sono uno che ha cercato di evitare lo sfascio
L'uninominale può portare all'autoritarismo»

Segni-De Mita, il giorno del duello

«Vecchi leader andate via». «Rappresenti solo la protesta»

«Diciamolo chiaramente, Ciriaco. Hai fatto un'analisi anche più drammatica della mia. Ma tu doveri, voi dov'eravate? Eravate segretari di partito, presidenti del Consiglio, ministri...». Segni sferra l'affondo contro il suo partito, contro i partiti. Per lui, questo sistema è irrinformabile. Gli risponde De Mita: polemico, appassionato, tenace difensore dei partiti: «Non serve aiutare il malato a lamentarsi...».

DAL NOSTRO INVIAUTO

FABRIZIO RONDOLINO

PESARO Mario Segni sembra riflettere fra sé, poi sbotta: «La verità è che l'Italia non accetta una temibile stagione di sacrifici, se non guidata da quegli stessi uomini che l'hanno portata alla crisi in cui si trova oggi». Scatta l'applauso, fragoroso, forse liberatorio. Alla destra di Segni, due poltrone più in là, Ciriaco De Mita assiste impassibile, come distratto. Quando toccherà a lui parlare, metterà da parte l'abilituale sussinuosità del linguaggio, per una polemica difesa delle proprie scelte («Noi democristiani non siamo tutti uguali, perché non siamo stati tutti uguali») e per una dura requisitoria contro gli incoscienti che innescano meccanismi di cui ignorano le conseguenze».

«Frecciatine, spigolature polemiche, piccole scoscese, sarcasmi. Come quello che conclude l'intervento di Segni: «Faccio a Ciriaco i miei auguri sinceri. Sono curioso di vedere se il Palazzo saprà riformare sé stesso...». Già: è appena sorta la Commissione per le riforme, e Segni che giudica ormai irredimibile la classe dirigente della



ironico - rappresenta i partiti, non i figli dello Spirito santo. Lui, comunque, un seggio l'avrebbe anche concesso, al «ribelle» Mariotto arrivato al limite dello scisma», mettendo in commissione un dc di meno: «E poi la Dc non lo ha indicato perché Segni, probabilmente, non ha ancora deciso se rimanere nella Dc oppure uscirne».

E poi la Dc non lo ha indicato perché Segni, probabilmente, non ha ancora deciso se rimanere nella Dc oppure uscirne. E che oggi combattono su trincee opposte. Segni denuncia il «grande ritardo» con cui la classe politica affronta oggi le riforme. Denuncia il «allimento» di ogni autoriforma tentata dai partiti, a cominciare da quella democristiana, perché «l'au-

toriforma non è possibile se restano gli stessi interessi e gli stessi uomini». Denuncia l'immobilismo democristiano, la grande paura partitocentrica, e insomma l'irriformabilità del sistema. E balza così l'interrogativo che anche ieri gli è stato posto («Che farà Mario Segni?»), chiedendo polemicamente se «la Dc ci la farà». Ma la novità del suo discorso sta altrove. La novità è che Segni abbandona, o quanto meno ridimensiona, il terreno istituzionale, per aprire un nuovo fronte: drammatico, esplicito, diretto. Sul banco degli imputati non ci sono le istituzioni ma-

funzionanti, ma i partiti e i loro uomini. «Abbiamo chiesto i voti per fare le riforme - racconta Segni - ma oggi la gente ci dice: "Non c'è più tempo". Perché oggi c'è un nodo che va sciolti prima che le riforme si facciano. Quel nodo sono i partiti. Dobbiamo accelerare, scindere il leader referendario, il cambiamento dei partiti e della classe dirigente». La soluzione, per ora, resta vaga: Segni chiede infatti «partiti meno rigidi, più articolati, che nel momento elettorale trovano la loro massima unità». Una soluzione «americana», insomma: temperata però, non per caso, dal richiamo al populismo, al volontariato, all'associazionismo cattolico.

L'impostazione di De Mita è diametralmente opposta. Ed è, come ci si può aspettare, una risposta tutta «politica». Ma è intinta, questa volta, di umori per dir così autobiografici, che suonano come orgoglioso autoflessa e rivendicazione di una primizia intellettuale e persino morale. «Sono uno dei pochi - esordisce De Mita - che ha cercato di evitare ciò che ora si sta verificando. Chi me l'ha impedito, ora dice che non s'è fatto per colpa mia». Prosegue: «Se il problema fosse la mia persona... invece scopro che il problema sono le mie idee. E allora vi dico: a quelle non rinuncio...». Incalza: «Vi siete dimenticati l'ultimo congresso? Là ci siamo divisi. Là è cambiata la linea del partito. Denuncia il rischio di un governo che non governa, e mi trovai in perfetta solitudine,

dentro e fuori la Dc». Nell'inverità di De Mita, Segni diventa un pretesto per parlare ad altri, ai capi dc teorici della «governabilità» pattuita con Craxi, alle vecchie volpi dorotee che ogni volta smorzano, annacquano, triturano il rinnovamento, ai cantori del *Caf*, l'asse Craxi-Andreotti-Forlani sulle cui macerie oggi De Mita contempla un panorama di disperazione.

E secca la conclusione di De Mita: ed è drammatica: «Non esiste una proposta alternativa, esiste la protesta. È la logica della protesta e la logica del più forte. Il "rischio autoritario" è tutto qui. Per De Mita, la soluzione sta naturalmente nella capacità del sistema di autoriformarsi. Ma soprattutto, coerentemente con la risposta di De Gasperi cara al leader dc, nel recuperare la politica delle coalizioni, e cioè nel recuperare un modo di stare insieme dei partiti che privilegi la «proposita» rispetto al potere, e che nel contempo, con duttilità e «morbidezza», ricomprenda e stimoli «la dinamica dei processi politici».

C'è una punta di nostalgia, nelle parole di De Mita, che fa da silenzioso contrappunto alla furia iconoclasta di Segni. C'è come un *horror vacui* di fronte ad un regime che affonda rumorosamente, fra schiamazzi e urla, senza troppa dignità. E c'è un'ambizione: quella, per dir così, di «salvare la repubblica». Cui fa eco, come un ritornello fastidioso, il monito del leader referendario: «È troppo tardi, per voi è troppo tardi...».

La giornata è stata dedicata

alla visita del padiglione del Bel paese nell'Expo (ieri si celebra la giornata italiana).

Nell'anfiteatro del Palenque, davanti a una folla di operatori commerciali e culturali italiani, la mattina Scalfaro è stato a parlare dell'«ondata di crisi che investe anche i paesi più forti», ad ammonire che «sarà l'Europa o sarà il nulla», a banchettare la politica monetaria della Bundesbank con queste parole: «Nessuno può avere la certezza che la propria moneta valicherà i secoli della storia». Poi ha visitato il padiglione italiano, accompagnato dagli archetti Gae Aulenti e Pierluigi Spadolini e da un drappello di imprenditori pubblici e privati (fra gli altri, il presidente dell'Iri, Nobili, q'ello dell'Enel, Vizzolini, e Annibaldi per la Fiat). Scalfaro ha lasciato scritto nel librone dei saluti all'uscita del padiglione: «Grande Italia». Ma ha aggiunto: «E io?». Come per dire: il paese c'è, ha una storia e uno spirito forti, ma deve recuperare un tessuto di solidarietà e valori che coinvolge l'impegno di ciascuno.

Superpoteri e dimissioni
Scalfaro evita commenti:
«Parlerò, se necessario,
quando rientrerò in Italia»

Stipendi dei parlamentari
Scoppiano le polemiche
per l'annuncio
di un aumento della diaria

Mentre l'Italia viene sottoposta alla mannaia delle tasse e dei sacrifici a senso unico, si parla di un aumento della diaria dei parlamentari che passerebbe da 200.000 a 250.000 lire al giorno (legata all'aumento del costo degli alberghi). Arrivano proteste e prese di posizione. Mammi: «Sono contrario». Il segretario d'aula del Pds Germano Marti: «In questo momento serve un ripensamento sulla questione».

Roma. «Ho letto di un'ipotesi di aumento dello stipendio dei parlamentari; ritengo al contrario che mentre si approvano provvedimenti che richiedono sacrifici per i cittadini sarebbe opportuno l'esempio di una riduzione d'indennità», così il repubblicano Oscar Mammi. E il senatore Cristoforo Filippi, all'unisono con l'onorevole Giulio Maceratini (Ms-Dn): «Il ventilato aumento della diaria dei parlamentari sarebbe l'effetto di una deliberazione che risale al gennaio 1990; data la situazione che attraversa l'economia nazionale e i sacrifici che si richiedono a tutti i cittadini, l'Ms-Dn è nettamente contrario alla applicazione di un simile automotivo e ribadisco la necessità di rivedere al più presto la normativa che regola l'indennità dei parlamentari». Sul ventilato aumento degli stipendi dei parlamentari non se danno per inteso. «Per carità! Nessuno vuol fare la figura del Catone o del censorre però qui tutti applaudono alla eliminazione della Scala Mobile e invece la "diaria" aumenta», contesta Lucio Libertini. Se i sacrifici devono esserci, aggiunge, che siano ri-partiti da ogni parte. Oggi, un emendamento di Rifondazione comunista al senato, proporrà di congelare l'aumento della diaria.

Ma il popolo italiano vede calare la mannaia delle tasse che si accaniscono, tanto per cambiare, sui più poveri, sui meno protetti e intanto i parlamentari non se danno per inteso. «Per carità! Nessuno vuol fare la figura del Catone o del censorre però qui tutti applaudono alla eliminazione della Scala Mobile e invece la "diaria" aumenta», contesta Lucio Libertini. Se i sacrifici devono esserci, aggiunge, che siano ri-partiti da ogni parte. Oggi, un emendamento di Rifondazione comunista al senato, proporrà di congelare l'aumento della diaria.

D'altronde, gli affitti aumentano per tutti, non solo per chi deve, per lavori, passare quindici giorni al mese in un albergo del centro storico romano. Il segretario d'Aula del Pds, Germano Marti, ribatte, sconsigliato che in questo clima la "diaria" si propone come un facile oggetto di demagogia. «Mi rendo conto, però, che in una situazione nella quale tanto violento è l'attacco alle condizioni di vita della gente, ci vorrà un ripensamento politico sulla questione».

□ L.P.

zione, le tariffe alberghiere (rilevazione condotta attraverso l'annuario dell'Ente provinciale del Turismo sugli alberghi a quattro e tre stelle del centro storico) sono crescite in due anni del 25%. Fatti i dovuti calcoli, si traccia il rimborso spese di permanenza a Roma per il deputato o senatore in trasferta. L'aumento, una specie di "indennità di missione", comprende dal letto al cappuccino al pranzo.

Contestualmente all'aumento, si ritocca la «itenuta per assenza» dei parlamentari: 250.000 lire detratte dalla busta paga per ogni assenza del deputato che non si presenta a compiere il dovere per il quale è stato eletto dal popolo italiano.

Ma il popolo italiano vede calare la mannaia delle tasse che si accaniscono, tanto per cambiare, sui più poveri, sui meno protetti e intanto i parlamentari non se danno per inteso.

Proprio dal leader referendario, Mario Segni, viene però una valutazione fortemente riduttiva delle possibilità operativa di questa Bicamerale. Lo dice solo perché il suo partito lo ha lasciato fuori?

Non capisco perché in questi giorni Segni abbia finito per smuovere il lavoro che abbiano svolto in comune negli ultimi anni. Mi riferisco anzitutto all'elezione diretta dei sindaci, tema che proprio il movimento per i referendum ha imposto all'ordine del giorno del Parlamento. Quanto alla commissione per le riforme, dovrà essere produttiva, lo ripeto, proprio perché incalzata dai referendum. Non potrà quindi venire soltanto fumo, anche se è evidente che l'esclusione di Segni accresce i dubbi sulla reale volontà di cambiamento del partito di maggioranza relativa.

A Roma, è sempre la spiegazione

ESPAÑA



Il presidente della Repubblica Scalfaro durante la visita all'Expo di Savigliano